

LA FEDE E LA CITTÀ

A seguito del documento dei vescovi su «Chiesa e paese»

Lettera sull'emarginazione: «sarete liberi davvero»

Un documento delle comunità d'accoglienza richiama il drammatico problema degli emarginati - Le motivazioni per l'impegno hanno origine nella fede cristiana - Solo condividendo l'emarginazione si può vincere l'ingiustizia

«Bisogna esaminare seriamente le situazioni degli emarginati, che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici. Perché cresce ancora la folla di 'nuovi poveri'? Perché ad una emarginazione clamorosa risponde così poco la società attuale?»

Queste «radicali» domande sono poste nel documento del Consiglio della Cei del 23 ottobre 1981, riguardante la «Chiesa italiana e le prospettive del paese».

Da allora pochissime sono state le risposte significative, che — come scrivono i vescovi — sappiamo «misurarsi non sul vuoto di tanti discorsi, ma su progetti concreti, che abbiano senso».

Eppure le affermazioni e gli interrogativi del Documento Episcopale non erano affatto gratuiti, visto che in un'indagine promossa dalla Comunità Europea nel 1980 risultava che l'Italia ha un «tasso di povertà» inferiore solo all'Irlanda tra tutti i Paesi europei.

L'indicazione precisa e coraggiosa di «decidere di ripartire dagli 'ultimi', che sono il segno drammatico della crisi attuale», non è stata raccolta in maniera adeguata dalla società civile, né dalla comunità ecclesiale.

Forse anche a causa di un così desolato panorama d'iniziative competenti spicca la recente pubblicazione di una «lettera sull'emarginazione», che porta il significativo e ambizioso titolo: «sarete liberi davvero».

Firmatari della lettera sono singole persone che fanno parte di alcune delle comunità più rappresentative del Coordinamento nazionale delle Comunità d'accoglienza e più in generale dell'area del volontariato.

Non si tratta, pertanto, di una delle tante pur importanti analisi condotte da qualche esperto del settore più o meno sensibile alle problematiche del disagio, ma di una «lettura» delle situazioni di emarginazione

fatta dall'«intero» dal punto di vista di chi vive quotidianamente con chi «fa più fatica».

Il legame con la realtà effettiva viene sottolineato dagli stessi firmatari della lettera, che esordiscono dicendo: «Abbiamo incontrato l'emarginazione là dove era presente: nelle strade, nelle piazze, negli istituti, nelle carceri, nei mille luoghi d'abbandono».

A partire dall'esperienza concreta, durante momenti d'incontro e di verifica dei propri modi di vivere e intervenire nella realtà, è sorta l'esigenza di una riflessione ad alta voce, capace di raccontare il vissuto senza perdere lo spessore e sminuire il senso. Per questo è stata scelta la forma della lettera pubblica, in quanto esprime una comunicazione più immediata.

Punto di partenza dichiarato è una caratteristica comune degli estensori: «la motivazione profonda all'impegno ha origine e fondamento nella fede del Signore».

Perciò l'itinerario di ricerca si pone esplicitamente su di un piano teologico, che in prospettiva della «salvezza» pone quel «sarete liberi davvero» che ne costituisce l'orizzonte.

Uno scritto, quindi, che — come riconoscono gli stessi autori — «non può dirsi compiuto» una volta per tutte, poiché ancora sempre da compiersi è il cammino di liberazione.

Eppure nelle pagine della lettera sono presenti indicazioni e «segni dei tempi», che costituiscono fonte di senso per un'azione nella realtà sociale, capace di costruire un'uscita in positivo dalla crisi e dall'emarginazione.

L'idea-forza — in questa direzione è la convinzione che soltanto attraverso la condivisione dell'emarginazione è possibile vincere l'ingiustizia.

Una concreta solidarietà con chi è emarginato si raggiunge unendo integralmente il proprio destino a quello dell'altro che è in difficoltà.

Condividere significa partecipare alla vita degli altri e rendere

gli altri partecipi della propria, anzitutto sul terreno della quotidianità.

Ogni esistenza d'altronde si dipana nello stare insieme, lavorare, nel trascorrere il tempo libero, nell'aver rapporti di reciprocità «attraverso il crogiolo di ogni giorno».

Infatti, per gli autori, «non esistono altri strumenti, se non quelli della vita, per rispondere agli inviti di Dio».

In questo modo, l'incontro con il Padre «avviene comunitariamente, come il popolo di Dio in cammino verso la salvezza».

Qui si vede chiaramente come condivisione sia prima di tutto vita comunitaria, cioè un'esperienza che crea processi positivi di superamento dei guasti della violenza e dell'abbandono, poiché tende a realizzare gli «ideali dell'amore, della creatività e della fantasia. Per chi è credente, al fondo della fantasia troverà Dio, perchè non c'è fantasia migliore del sogno della felicità».

Tutto ciò è possibile solo se alla base della vita comunitaria c'è la fiducia, che non discrimina il «diverso», ma ne fa interlocutore di un dialogo, protagonista di un percorso. Si tratta, cioè, di riandare insieme alla storia di ognuno, per cercare di ricostruire nella condivisione i frammenti di verità e di gioia che ciascuno possiede.

Affrontare il presente e il futuro in questo modo, facendo leva sulle nostre risorse umane, non offre garanzie assolute di riuscita poiché non reprime, è a rischio perchè rispetta la libertà e le scelte dell'altro.

Questo perchè il disagio ha origine, manifestazioni, evoluzione e storia irripetibili, così che risulta comunque inefficace il predeterminare la vita altrui.

Se a volte si va incontro a battute d'arresto, o peggio a sconfitte, è anche perchè la concretezza delle condizioni e delle situazioni delle persone «coinvolge, non fa star tranquilli, fa pensare...».

Rocco Artifoni